

COSTABISSARA (VI)

INCONTRO NAZIONALE DEL PRADO IN ITALIA

“per lavorare con Gesù e come Gesù nell’annuncio del regno ai poveri...Insieme, nutriamo la speranza dei segni dello Spirito che percepiamo nella loro vita. E’ il Vangelo che vogliamo condividere con loro.” (Costituzioni Prado 44)

Martedì 18 febbraio 2025

Luciano Manicardi

IL FONDAMENTO

Dio narrato dall’umanità di Gesù di Nazaret

Povertà come sequela dell’umanità di Gesù

Il vangelo scuola di umanità

Gesù, uomo che oltrepassa confini e supera barriere

Il Regno di Dio: fraternità e sororità universali

LA MISSIONE

Inviati poveri per seguire il Cristo povero

Inviati a due a due: la testimonianza della fraternità

OGGI: CREATIVITÀ E FORMAZIONE

Risorse interiori della speranza

L’immaginazione

La creatività

Il coraggio

La pazienza

Trasmissione e formazione

Pensare per pregare

Svolgo la mia riflessione in tre momenti che intercettano il *proprium* della vostra missione e ne tentano una traduzione nell'oggi ecclesiale che stiamo vivendo. Il primo momento è *il fondamento*; il secondo è *la missione*, il terzo è *l'oggi, creatività e formazione*.

IL FONDAMENTO

Vi è come un ritornello nelle vostre Costituzioni che riguarda il riferimento fondante a Gesù per la vostra vita e la vostra missione. “lavorare con Gesù e come Gesù”, “conformarsi a Gesù”, “unione intima con Gesù”, “conformare la nostra vita a quella di Gesù” (VD 227), “l’incarnazione porta a tendere alla conformazione a Gesù, alla sua vita” (VD 52; 121). “È Gesù Cristo che bisogna cercare e mettere a fondamento di tutto” (*Costituzioni* 74; VD 103). Sono alcuni passaggi delle vostre Costituzioni e del testo *Il Vero Discepolo di Gesù Cristo*. È evidente la centralità fondante di Gesù. E io cerco di darne una interpretazione per l’oggi ecclesiale che stiamo vivendo.

Dio narrato dall’umanità di Gesù di Nazaret

Papa Francesco ha sdoganato la parola riforma in ambito cattolico. Ora, la riforma è un adattamento nuovo delle istanze di una religione alle esigenze nuove di un'epoca storica e implica un'operazione ermeneutica, una nuova interpretazione delle proprie origini¹. Io credo che una Chiesa che voglia annunciare oggi il Vangelo debba presentare e narrare il volto umano di Gesù di Nazaret, l'uomo che ha narrato Dio². Sempre le immagini di Dio hanno conosciuto inculturazioni differenti nell'annuncio nelle diverse epoche storiche e nelle diverse regioni geografiche. Oggi siamo avvezzi all'immagine del Dio trinitario che è relazione in se stesso; siamo persino abituati all'immagine del Dio sofferente che in altre epoche cristiane appariva inimmaginabile. Cogliere la dimensione di Gesù come rivelatore di Dio nella sua umanità ci conduce a vedere i vangeli come *scuola di umanizzazione*, come portatori di una parola capace di trasformare la nostra umanità a immagine dell'umanità di Dio che è Gesù di Nazaret. Questa accentuazione è sì suggerita dal fatto che per l'uomo secolarizzato, il cui cielo è vuoto di divinità e che è sostanzialmente indifferente alle parole della fede, il messaggio evangelico è comprensibile - forse - solo come forma di umanizzazione,

¹ Cf. P. C. Bori, «Réforme religieuse, héménéutique des origines et rationalité», in P. C. Bori, M. HADDAD, A. Melloni (Éds.), *Réformes. Comprendre et comparer les religions*, LIT Verlag, Berlin 2007, pp. 5-13.

² Faccio notare che Hans Küng propone un ritorno a Gesù per la teologia, ovvero suggerisce di "concepire la teologia cristiana in maniera nuova a partire dal Gesù della storia" (H. Küng, *Umstrittene Wahrheit. Erinnerungen*, Piper Verlag, München 2007). Si tratterebbe di fondare la teologia, non sull'impianto dogmatico, quanto piuttosto sul Gesù della storia quale l'esegesi storico-critica può riscoprirlo. Del resto, sempre per Küng, la figura storica di Gesù è il fondamento dell'autentica spiritualità cristiana e il modello del cristiano oggi e in ogni tempo. Cf. H. Küng, *Essere cristiani*, Rizzoli, Milano 2011, 201-214; IDEM, *Tornare a Gesù*, Rizzoli, Milano 2013.

come pratica di umanità, come offerta di una possibilità sensata di vivere l'umano, ma soprattutto, perché questa ermeneutica, che coglie nella fede i vangeli come i testimoni dell'umanità di Gesù di Nazaret, non solo non è minimalistica, ma apre una prospettiva di conversione radicale per il credente e per la Chiesa nel suo insieme. Una conversione che ha a che fare non con pratiche religiose o rituali, ma che riguarda l'umanità stessa dell'uomo, di *tutto l'uomo*: il suo parlare e agire, il suo rapportarsi al mondo, agli altri e alla natura, il suo guardare e ascoltare, il suo amare e il suo pensare. Insomma, il suo modo di declinare l'umano, di vivere quell'umano che è il luogo dell'immagine e somiglianza con Dio³. Ritrovo qui il massimalismo delle espressioni usate da p. Chevrier nel parlare del prete del Prado: "Povero e spogliato nella sua vita, il pradosiano vuol «dare il corpo, la mente, il tempo, ciò che possiede, la salute e la vita», per giungere a «dare la vita mediante la sua fede, la sua dottrina, le sue parole, la sua preghiera, i suoi poteri e i suoi esempi» (Costituzioni 64). Il prete del Prado intende evangelizzare integralmente la propria persona, la propria umanità per conformarla all'umanità di Gesù di Nazaret. Non si ritenga un minimalismo la sottolineatura dell'umanità di Gesù come piena narrazione di Dio. Non si deve dimenticare infatti che ciò che Gesù ha di straordinario non si situa sul piano religioso, ma umano. Lo sguardo portato sulla pratica di umanità di Gesù come appare in ogni episodio evangelico, negli incontri che Gesù vive, nelle parole che dice, nei gesti che compie, nei suoi silenzi, nella contemplazione dei fiori, delle piante e degli animali, nelle esegesi delle Scritture e nelle invettive contro scribi e farisei, nella preghiera personale e solitaria, nel perdono all'adultera e nell'abbraccio ai bambini, nell'attenzione ai lavori quotidiani degli uomini, dei pescatori, dei contadini, delle massaie, e così via, dischiude un cammino di conversione estremamente esigente per ogni credente e per ogni comunità cristiana. Un cammino esigente perché riguarda ogni fibra della creatura umana e tutte le sue relazioni. Un cammino che ha lo Spirito come guida e Cristo come fine. Scrive magnificamente il teologo Joseph Moingt: "Dio era in Gesù: parlava agli uomini dell'interiorità di Gesù servendosi delle parole umane che Gesù rivolgeva agli altri, ed è nell'interiorità di Gesù che troviamo accesso a Dio mediante lo Spirito santo che unisce a Gesù, in un solo corpo, coloro che amano i loro fratelli come lui ha insegnato loro a fare ... Ciò che Gesù ha di eccezionale non è di ordine religioso ma umano: proprio perché porta in se stesso l'immagine eterna del Dio invisibile, a somiglianza del quale siamo stati creati e diventiamo uomini, ci è dato di vedere la luce di Dio riflettersi dalla sua figura umana su ogni volto umano e possiamo lasciarci guidare da essa fino a Dio sulle vie di umanità che Gesù ha tracciato"⁴. Joseph Moingt non afferma qui che il rapporto con Gesù è costitutivo dell'identità del cristiano, la qual cosa è evidente e perfino banale, ma che è costitutivo dell'essere di Dio.

Povertà come sequela dell'umanità di Gesù

In che senso Gesù era povero? Il dato primo ed elementare è che Gesù ha vissuto la dimensione di povertà insita nella condizione umana. Gesù ha conosciuto il nascere,

³ Cf. L. Manicardi, *L'umanità della fede*, Qiqajon, Bose 2005.

⁴ J. Moingt, *L'umanesimo evangelico*, Qiqajon, Bose 2015, pp.33-34.

crescere, vivere, svilupparsi e morire proprio di una creatura umana. Cosa sappiamo della condizione sociale di Gesù e dunque della sua posizione economica? Certamente Gesù non apparteneva agli strati più bassi e poveri della società del tempo. La sua era una condizione modesta, ma non povera o indigente. Certo, i suoi genitori, in occasione della sua presentazione al tempio, offrirono coppia di tortore o di colombi (Lc 2,24), cioè fecero la cosiddetta “offerta del povero” (*qorban ‘ani*), che rimpiazzava l’offerta di un agnello se non si avevano i mezzi sufficienti per quel tipo di offerta (Lv 12,6-8). Il mestiere di carpentiere del padre doveva assicurare un discreto tenore di vita. Secondo Mc 6,3 Gesù stesso è stato carpentiere (o artigiano; forse un lavoratore del legno) prima di iniziare il suo ministero pubblico. Quindi Gesù non può essere considerato sociologicamente un misero, un indigente, un “paria” nella società in cui viveva. Vi erano certamente dei miseri ben più miseri di lui. Piuttosto egli apparteneva al “ceto medio” del suo tempo. Il suo ministero pubblico era caratterizzato dall’itineranza e dalla precarietà connessa a tale condizione, ma Gesù poteva contare su “case appoggio”, su persone che gli offrivano ospitalità, sul contributo anche economico con cui persone ricche lo sostenevano (cf. Lc 8,2-3). Una notizia presente nel quarto vangelo ci informa dell’esistenza di una “cassa comune” nel gruppo dei discepoli (Gv 12,6); inoltre Gesù era chiamato “Rabbi”, il che implicava una connotazione di prestigio che gli era pubblicamente riconosciuta. Però, non è con parametri socio-economici che si può misurare la povertà di Gesù. Questa si colloca su un altro piano: quello che è espresso molto bene dal quarto vangelo quando Gesù proclama: “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14,9). È in una dimensione di spogliazione profonda che Gesù vive, al punto che il suo agire e parlare diventa simbolico, diventa riferimento a Colui che l’ha inviato. Gesù è talmente spossessato di sé, talmente povero che chi vede lui vede il Padre. Egli decentra da sé e orienta verso il Padre. La persona di Gesù è sacramento di Dio. La povertà va vissuta come assunzione della prassi di umanità di Gesù. Credo dunque che al cuore della vostra vita presbiterale vada posta l’umanità di Gesù come narrata dai vangeli.

Il vangelo scuola di umanità

Come cogliere l’umanità di Gesù per cercare di seguirla nella nostra vita? Il mio consiglio è che voi vi poniate determinate domande nel leggere i vangeli. Di fronte a qualunque episodio evangelico chiedetevi: qual è l’umanità dell’uomo Gesù? Che umanità esprime Gesù nel suo parlare, nel suo agire, nelle modalità dei suoi incontri con altre persone? Che umanità abita colui che entra nel Tempio e osa scacciarne i venditori degli animali per i sacrifici e rovesciare i tavoli dei cambiavalute? Che pratica di umanità esercita l’uomo che rimprovera i suoi discepoli che allontanano i bambini, e che accoglie questi ultimi con tenerezza abbracciandoli? Che umanità manifesta l’uomo che accoglie pubblicani e peccatori, mangia con loro, si lascia avvicinare scandalosamente da una prostituta durante un banchetto in casa di un fariseo e riesce a vedere l’amore là dove tutti i commensali vedono il peccato (cf. Lc 7,36-50)? Che uomo è colui che pronuncia parole potenti come le beatitudini? Le beatitudini (Mt 5,1-12) sono uno squarcio sulla vita interiore di Gesù. Che pratica di umanità vive colui che non esista a entrare in conflitto con le autorità religiose se si tratta di difendere il

primato della volontà di Dio e il diritto dei poveri? Che uomo è colui che non esita a rivolgere parole dure e di rimprovero ai propri discepoli, vedendo la loro poca coscienza, la loro incapacità di ascolto e di comprensione? Che uomo è colui che sa osservare i movimenti delle nuvole in cielo per comprendere il tempo che farà il giorno dopo, e che sa osservare la natura traendone insegnamento e consolazione? Che umanità abita l'uomo che incontra tanti malati nel corpo e nella psiche mostrando capacità di con-sofferenza con loro e curandoli con dispendio di tempo ed energie? Che umanità abita colui che non esista a criticare ferocemente pratiche e tradizioni religiose e usanze sacrali come il *qorban* (Mc 7)? Che uomo è colui che sa leggere e interpretare con estrema libertà la Torah circa l'adulterio e la lapidazione dell'adultera? Che osa controbattere a scribi e farisei, a esperti della Legge, a uomini autorevoli sul piano religioso con parole anche di fuoco? Che uomo è che sa mostrare una libertà così profonda così distante dalle paure, dalle adulazioni, dai timori riverenziali di tanti ecclesiastici oggi? Si potrebbe continuare a lungo. Il vangelo appare come scuola di umanità che ci chiede di metterci alla scuola di Gesù.

Gesù, uomo che oltrepassa confini e supera barriere

La povertà di Gesù, vista a partire dalla sua pratica dell'umano, si colora anche delle tinte della libertà e della *parresía*, cioè della parola franca, che non esita a denunciare il male, le ingiustizie, le ipocrisie e a difendere il diritto del povero e dell'oppresso. Ora, dai vangeli emerge Gesù quale uomo che obbedendo sempre al volto rivelato di Dio dalle Scritture e alla cura e all'amore per il volto di ogni singola persona umana, oltrepassa confini, supera barriere, varca soglie. In alcuni passi evangelici emerge un Gesù che non cammina solamente nelle contrade di Galilea e all'interno dei confini di Israele, ma anche in terra pagana, nelle zone di Tiro e Sidone, nella Decapoli, dunque in zone non ebraiche. Gesù mostra il suo intenzionale superamento dei confini che separano Israele dalle genti: cammina tra i pagani come ha camminato tra i figli d'Israele. Ed è evidente che questo superamento dei confini è teologico tanto quanto è geografico. Siamo di fronte a un tratto tipico dell'umanità di Gesù che ha a che fare con *coraggio, intelligenza e libertà*. In molti e svariati ambiti Gesù non si attiene a confini prefissati e oltrepassa frontiere e limiti, barriere culturali e tabù stabiliti da tempo sia sul piano sociale che religioso. E proprio così narra Dio, mostra la volontà di Dio. Tutto questo infatti Gesù non lo fa per ribellismo o piacere di trasgressione, ma perché la sua obbedienza a Dio lo porta a istituire orizzonti ben più vasti di quanto possano fare le culture, le tradizioni e le credenze umane. In nome della conoscenza del cuore di Dio, del suo volere che inabita in lui, Gesù istituisce un orizzonte di respiro universale per orientare l'agire umano e per dilatare il cuore dell'uomo.

Egli supera l'opposizione e la rivalità religiosa fra giudei e samaritani e i rispettivi luoghi di culto affermando che ormai "i veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità" (Gv 4,24). Faccio notare che giudei e samaritani erano divisi per motivi religiosi tanto che se i giudei avevano il loro centro religioso e culturale e Gerusalemme, gli altri lo avevano nel tempio sul monte Garizim, se i Giudei consideravano parola di

Dio Torah, Profeti e Scritti, i samaritani veneravano come Scrittura santa solo la Torah,. Ma ciò che più ci interessa è che le divisioni tra questi gruppi avevano già alle loro spalle, quando Gesù era in vita e narrava la parabola del samaritano o incontrava una donna di Samaria, e poi più tardi quando vennero redatti i vangeli, una storia di violenze: nel 128 a.C., fu distrutto dai giudei il tempio samaritano sul Garizim. Nel periodo tra il 6 e il 9 d.C. dei samaritani penetrarono di nascosto a Gerusalemme e cosparsero di ossa il terreno circostante il tempio profanandolo gravemente. Nel 52 d.C. in un villaggio samaritano, Gema, fu ucciso un galileo che si stava recando in pellegrinaggio a Gerusalemme con altri giudei. Per reazione, da Gerusalemme una folla di giudei inferociti si precipitarono verso Samaria attaccando dei villaggi samaritani incendiando le case e massacrando gli abitanti. Echi di questa ostilità sono disseminati nei vangeli.

Gesù supera le diffidenze di genere e non esita a fermarsi a parlare con donne suscitando lo stupore scandalizzato dei suoi discepoli (Gv 4,27), anzi, alcune donne fanno parte del suo seguito discepolare (Lc 8,1-3), cosa inaudita all'epoca. Accoglie la vicinanza, scandalosa agli occhi di tanti, di una prostituta in casa di Simone il fariseo e chiama amore ciò che vede in lei e che gli altri chiamano peccato (Lc 7,36-50).

Mangia in compagnia di pubblicani e peccatori (Lc 15,2), superando così anche barriere e inibizioni di tipo morale istituite tra giusti e peccatori.

Si lascia avvicinare da pagani riconoscendo in loro una fede ben più grande di quella che ha potuto trovare in Israele (Mt 8,10). Se prendete il testo di Mt 15,21-28, in cui un Gesù che si colloca su una posizione rigorosamente giudaica nei confronti di una donna pagana, cananea, tanto da mostrarsi non solo riluttante ma anche contrario ad ascoltare la supplica della donna in favore della figlia gravemente malata, quindi un Gesù decisamente non compassionevole e neppure empatico, onestamente arriva a dichiararsi vinto dall'intelligenza di fede e dall'umiltà della donna, la congeda con le parole "Donna, grande è la tua fede" (Mt 15,28). In un vangelo in cui la fede dei discepoli è sempre piccola, *oligopistía*, Gesù riconosce la grandezza della fede di una donna e una donna pagana.

Va oltre quanto stabilito da tradizioni certamente venerabili ma che devono lasciare il passo all'urgente primato del fare il bene, di dare integrità a chi non ce l'ha: "È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?" (Mc 3,4). Il principio "il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27), pone al giusto posto l'istituzione religiosa (il sabato) nel rapporto con l'uomo.

Non esita a negare validità ad affermazioni teologiche diffuse e da tutti ripetute come ortodossia intoccabile e indiscutibile, ma che si scontrano con l'esperienza reale e soprattutto feriscono l'umanità dei sofferenti, delle vittime della vita e della storia. In Gv 9,1-3 di fronte a un cieco dalla nascita i discepoli gli chiedono immediatamente chi abbia peccato se lui o i suoi genitori, e Gesù spazza via la credenza che la malattia sia sempre frutto di un peccato con un "no" perentorio. La differenza è nello sguardo: i

discepoli vedono un cieco, lui vede, dice il testo, “un uomo” (*ánthropon; vidit hominem caecum a nativitate*). Gesù vede l’uomo sofferente, vede e sente la sofferenza dell’uomo privato del dono del vedere la luce. Non vede un caso teologico e non ripete le cose apprese al catechismo come fanno loro. E lì noi abbiamo il punto di vista da cui spesso Gesù guarda gli umani: *il punto di vista dalla loro sofferenza*.

Ne viene per la chiesa un insegnamento di libertà e di coraggio. Riprendendo quest’ultimo esempio di Gesù che nega validità a una affermazione teologica corrente e ripetuta, dobbiamo sostenere con forza che tante affermazioni di fede, da cui poi dipendono anche delle pratiche che impattano gli umani, possono e devono essere riviste e modificate o anche abbandonate quando se ne vede l’insostenibilità. Il teologo Michael Seewald ha scritto: “Nel caso in cui non si riesca più a proclamare una determinata proposizione di fede come lieto annuncio o perlomeno a collocarla in un contesto conforme al vangelo, l’insegnamento della chiesa si deve modificare”⁵.

Ora, tutto questo ci mostra un Gesù che, in nome dell’obbedienza a Dio, va anche contro tradizioni religiose venerande, usi culturali, affermazioni teologiche. In Gesù abita la libertà di Dio. Questa testimonianza di libertà è un grande servizio alla speranza per i poveri e per l’uomo contemporaneo.

Il Regno di Dio: fraternità e sororità universali

Il fondamento della sequela cristiana di preti che vogliono vivere da vicino la povertà di Cristo, è certamente la memoria della pratica evangelica di Gesù, la sua prassi di umanità, ma è anche l’attesa del Regno di Dio. Il Regno di Dio è il centro dell’annuncio di Gesù e lui stesso è la personalizzazione del Regno: il regnare di Dio sull’uomo produce l’umanità di Gesù di Nazaret. Come possiamo declinare la nozione di Regno di Dio? La visione finale dell’Apocalisse intravede l’alleanza stabilità da Dio con la comunità dei popoli, con l’*humana communitas*: “Ecco la tenda di Dio con gli uomini. Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio” (Ap 21,3). Non è più il popolo, un popolo, ma tutti i popoli, la comunità dei popoli della terra. Il Regno ha una estensione universale, abbraccia e comprende tutti i popoli e le etnie, le culture e le lingue. Possiamo definirlo come un orizzonte di fraternità e sororità universali. Fraternità e sororità universali: non limitati al livello familiare, e nemmeno patriottico o etnico o nazionalistico. L’autentica fraternità e sororità è aperta. Dobbiamo imparare a considerare la Terra come nostra patria: siamo esseri terrestri e anche la terra è nostra sorella e ne abbiamo responsabilità. Occorre vigilare perché possono nascere delle fraternità chiuse, ripiegate su di sé: anche il “noi” può rinchiudersi e divenire autoreferenziale, corporativo, può divenire un “noi” senza o contro gli altri, che difende e persegue i propri interessi economici o i propri obiettivi politici o si crogiola nel caldo del proprio gruppo di appartenenza. La visione del futuro che ci sta davanti e che ci impegna nell’oggi è quella di una comunità fraterna universale. Possiamo dire che questa visione è un’utopia, ma che cos’è un’utopia? Scrive Eduardo Galeano: “L’utopia è come l’orizzonte: cammino due passi e si

⁵ M. Seewald, *Riforma. Quando la chiesa si pensa altrimenti*, Queriniana, Brescia 2022, p. 166.

allontana di due passi. Cammino dieci passi e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare". Ovvio che qui *la meta coincide con il cammino*. E impegna in un percorso che non ha e non avrà mai fine. Perché quella meta sarà sempre davanti a noi. Siccome, come abbiamo già ricordato, la speranza autentica ha bisogno di zone di realtà che attestino e anticipino nell'oggi qualcosa del compimento della speranza stessa, tanto la chiesa come la società hanno il compito di dare un luogo al futuro e trasformare l'utopia in eutopia, ovvero luoghi, esperienze storiche, collettive, associative, che si caratterizzino per ciò che è significato e implicato dal prefisso "eu", *bene*. Spazi di condivisione e convivialità, partecipazione e solidarietà, di scambio delle storie e delle narrazioni, che danno senso all'oggi e aprono al futuro; che mentre colmano di significato l'oggi delle persone e delle loro relazioni, indicano la direzione di cammino, la meta verso cui orientarsi⁶. Le eutopie sono luoghi di salvezza dell'umano, dove l'umano, o meglio la singola persona umana, è considerata nella sua piena dignità per il suo semplice essere un umano, prima assolutamente di qualsiasi specificazione o attributo. Nello spazio ecclesiale possiamo ricordare le *comunità alternative* di cui parlava il Card. Martini intravedendo le comunità cristiane come eutopie, cioè come luoghi in cui si pongono al centro valori relazionali controcorrente rispetto alla mondanità: il servizio, il perdono, la cura dei più deboli e poveri, l'accoglienza, l'inclusione, la condivisione⁷.

LA MISSIONE

«Gesù Cristo è l'inviato del Padre. *Il prete è l'inviato di Gesù Cristo. Tutto ciò che Gesù Cristo ha detto di sé stesso sotto questo titolo, il prete deve applicarlo a sé stesso. È rivestito come Gesù Cristo delle caratteristiche dell'inviato e deve assolverne gli obblighi*» (Cahier «Apôtres», pag. 226; Ms X, 22).

Inviati poveri per seguire il Cristo povero

In Lc 9,1-6, nel primo invio in missione, sono inviati i dodici, in Lc 10,1-12 invece, sono inviati settanta (o settantadue) discepoli. Quali che siano i significati da accordare ai racconti, il testo evangelico afferma che si tratta di due invii in missione che Gesù fa mentre sale a Gerusalemme, dunque nell'epoca prepasquale, prima dell'evento della morte e risurrezione. Il contesto in cui avviene l'invio in missione, cioè il cammino di Gesù verso la croce, mostra che esiste un rapporto inscindibile tra la Croce e la missione del discepolo, della Chiesa.

⁶ O. E. Valiente, «From Utopia to Eutopia: Christian Hope in History», in R.Lennan – N. Pineda-Madrid (a cura di), *Hope. Promise, possibility, fulfillment*, Paulist Press, Mahwah (NJ) 2012, pp. 137-144; G. Montaldi, «Il senso della vita viene dal futuro. Il "principio speranza"», in *Parola, Spirito e Vita* 83 (2021), pp. 205-215.

⁷ C. M. Martini, *Ripartiamo da Dio*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, pp. 32-36.

Il testo annota che “(Gesù) mandò davanti a sé dei messaggeri” (Lc 9,52a). I missionari sono coloro che vanno davanti al Signore, che preparano il suo ingresso nelle varie città. La missione è preparare la strada al Dio che viene, al Signore che viene: lì si colloca la testimonianza che il missionario deve dare. “Costoro, essendo andati, entrarono in un villaggio dei samaritani, per preparare per lui. Ma non lo accolsero, perché il suo volto era diretto verso Gerusalemme” (Lc 9,52b-53). Che fare di fronte all'altro che mostra ostilità nei nostri confronti? Qui Gesù, infatti, non viene accolto. Il testo svela qui una tentazione possibile nel fare la missione da parte della chiesa. Questa tentazione è emblematizzata nella reazione di Giacomo e Giovanni. “Ora, i discepoli Giacomo e Giovanni, vedendo ciò, dissero: “Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?” (Lc 9,54). Ecco il rischio di fare la missione *contro*. Gesù non demonizza “l'altro”, non tiene conto del male ricevuto, del rifiuto, e si sottomette alla non accoglienza, all'ostilità, all'inimicizia. “(Gesù), voltatosi, rimproverò (i due discepoli). E andarono verso un altro villaggio” (Lc 9,55-56). Quindi la narrazione lucana prosegue: “Mentre essi andavano per la via, un tale gli disse: “Io ti seguirò dovunque tu vada” (Lc 9,57). È uno che si autocandida a seguire Gesù e Gesù lo scoraggia ponendolo di fronte alla dimensione di precarietà da assumere nella missione e nella vocazione cristiana: “Le volpi hanno tane, gli uccelli del cielo hanno nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo” (Lc 9,58). Cioè la missione va inquadrata nella sequela, non si può scindere il fare la missione dal seguire Cristo. Ecco il significato dell'accostamento del brano di Lc 9,57-62, tutto centrato sul tema della sequela, al testo sulla missione dei discepoli. La coscienza del missionario non dev'essere quella di chi va a portare agli altri la salvezza o a predicare la loro conversione, ma di chi segue Cristo! C'è dunque una precarietà, un'assenza di sicurezze umane che deve essere messa in conto nella missione cristiana.

Quindi Gesù designa settantadue discepoli e li invia a due a due davanti a sé nelle città dove stava per entrare (cf. Lc 10,1). Non ci si inventa missionari dall'oggi al domani: è il Signore che chiama, sceglie, designa, invia. E la missione non è altro che un preparare la via al Signore: il soggetto della missione, in verità, è il Signore stesso, è il Signore che viene. I missionari sono semplicemente coloro che danno dei segni di questa venuta prossima del Signore e che, proprio in vista di tale venuta, chiedono conversione e predicano l'Evangelo. “In qualunque luogo, città o casa entriate, dite: pace a questa casa...”: ogni luogo può ormai essere visitato dal Signore. Ma il Signore ha bisogno di chi gli apra la strada. I missionari, inoltre, sono mandati: cioè, sono degli strumenti, dei sacramenti di colui che li ha inviati; perciò l'obbedienza di fede è uno dei grandi connotati dei missionari. Al missionario è richiesta anzitutto una grande e profonda fede.

Le modalità della missione vanno lette alla luce dell'evento escatologico: la venuta del Regno; così capiamo anche tutte quelle richieste dettagliate: non portare la borsa, la bisaccia, il pane, i sandali, non salutare nessuno per strada ecc. Contenuto della missione e modalità della missione sono determinate dal primato di Dio e del Regno. La missione cristiana non è riducibile a filantropia, a promozione umana o ad assistenza sociale: queste cose possono certamente rientrare all'interno di un lavoro

missionario, il quale prevede una quantità e un'articolazione di servizi e diaconie in riferimento ai bisogni e alle situazioni particolari in cui ci si trova, ma la missione è qualcosa di molto più profondo e radicale, fondato sul Cristo che invia a nome del Padre. Altrimenti si rischia di depauperare la missione cristiana. C'è dunque una modalità della missione che va ottemperata e grazie alla quale soltanto emerge la qualità cristiana della missione. Questa modalità viene espressa dalle parole: “Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi” (Lc 10,3). L'immagine ci può piacere, ma un agnello in mezzo ai lupi viene sbranato! Il testo vuol proprio dire: preparatevi a patire ostilità con mansuetudine, rinunciate ad ogni autodifesa, ad ogni violenza. La missione è radicalmente non violenta.

Il testo prosegue dicendo: “Non portate borsa” (Lc 10,4). Questa richiesta indica che rapporto bisogna avere con il denaro nella missione: infatti, la borsa (in greco *ballántion*) è la tipica borsa per il denaro. Troviamo tale parola anche in Lc 12,33: “Vendete ciò che avete, datelo in elemosina, fatevi *borse* che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma; perché dove è il vostro tesoro là è anche il vostro cuore”. Tale borsa era portata di solito nella cintola e conteneva il denaro. Poco prima, nel primo discorso di invio in missione, Gesù ha detto: “Non portate denaro” (Lc 9,3). Nel testo parallelo di Mt 10,9 si dice: “Non procuratevi nè oro nè argento nè bronzo per le vostre cinture”. Si parte dall'oro e dall'argento e si finisce con il bronzo; si passa cioè dal denaro più prezioso a quello più vile, e non si tratta solo del denaro che uno potrebbe prendere con sé al momento della partenza, ma anche di quello che gli potrebbe essere dato come obolo, come offerta durante il cammino. La richiesta di Gesù è radicale: “Non prendete denaro”! È importante ascoltare la radicalità di queste affermazioni perché gli esegeti hanno dimostrato che questo tipo di direttive di Gesù erano praticabili. Certo, si trattava di una missione limitata ai confini di Israele. Nel momento in cui la missione dovrà estendersi al Mediterraneo, sarà necessario imbarcarsi su una nave e pagare il biglietto: si avrà pertanto bisogno di denaro! Non si deve assolutizzare queste direttive: non sono leggi che valgono per ogni luogo e per ogni tempo, ma ci danno l'ispirazione di fondo che sempre dev'essere tenuta presente nella missione. È importante lo spirito che permea questi testi e che è valido ancora oggi. Queste richieste consegnano l'ispirazione di fondo, la preoccupazione di contare sul Signore, non sui mezzi umani, sulle forze umane, sul denaro, sulle opere: questo deve restare sempre, altrimenti viene compromessa la testimonianza che la missione dovrebbe dare. Gesù dunque sta dicendo che la missione non si fa soltanto predicando, ma avviene già a partire dal modo in cui uno si presenta, si veste, dal modo in cui uno vive. I discepoli devono diventare un Vangelo vivente: il loro modo di essere, di presentarsi, la loro povertà, devono dire l'urgenza della missione.

Poi si dice: “Non prendete bisaccia” (Lc 10,4): si tratta di una sacca più grande per metterci dentro i viveri, i vettovagliamenti. Pane, formaggio, spighe tostate, fichi: questi erano generalmente i cibi messi nelle bisacce (cf. Gdt 10,5). Si tratta di viveri essenziali, non superflui. Chi non ha neanche questi viveri è in condizioni peggiori di un mendicante. Il mendicante sa che non può contare tutti i giorni sulla generosità degli

altri, per cui, quando gli viene dato qualche cosa, cerca di metterne un po' da parte per i giorni in cui non gli verrà dato nulla. Ai missionari è chiesta una condizione ancora peggiore: “Non prendete nulla”. L'intento è di dire questo: non prevenite il futuro, non prendete oggi ciò che vi servirà domani, abbiate fiducia nel Signore. Senza bisaccia il missionario non può mettere nulla da parte e dovrà di volta in volta, quando viene ospitato, mangiare quello che gli viene offerto. L'insistenza propria di Luca nel dire di non pretendere nulla, ma di mangiare solo ciò che ci si trova davanti quando si è ospitati da qualcuno (cf. Lc 10,7.8), indica evidentemente che si erano verificati dei casi di missionari che, ospitati in una casa, avanzavano pretese e facevano bizzesse. Ecco allora che più volte Gesù dice: “Mangiate e bevete quel che c'è da loro” (Lc 10,7), “Mangiate quel che vi sarà posto dinnanzi” (Lc 10,8). Non deve neppure più esistere problema di cibi puri e impuri. Il Signore, infatti, “ha dichiarato puri tutti gli alimenti” (Mc 7,19): l'inculturazione deve essere pertanto radicale. In Lc 9,3 si proibisce anche il pane: “Non portate pane”, che è l'alimento povero per eccellenza. Gesù sta chiedendo al missionario non di privarsi del superfluo, ma dell'indispensabile! Il testo è durissimo. Gesù poi proibisce di portare perfino le calzature, i sandali. Di nuovo l'accento cade sull'essere indifesi rispetto alle vipere, agli scorpioni, alle pietre taglienti che si possono incontrare nel percorso. È il Signore che protegge l'inviato come ha protetto Israele nel deserto. In Dt 8,4 Dio dice a Israele: “Il tuo piede non si è gonfiato in questi quaranta anni”. Addirittura in Lc 9,3 viene proibito il bastone: “Non portate bastone”. Il bastone serviva per guardare un ruscello, per stare in equilibrio sul terreno sassoso, per difendersi dall'assalto di una bestia; inoltre non costa niente, lo può staccare da un albero, procurarselo nel cammino. L'intenzione di questo divieto è di immettere in un radicale spossesso di sé la persona del missionario. Deve essere lo spogliamento di sé che mostra nel missionario la forza del Cristo. In Lc 9,3 si proibiscono le due tuniche: non si proibisce di essere vestiti, ma di avere la veste di riserva per il domani; questo sarebbe visto come una mancanza di fiducia nel Signore. S. Gerolamo, commentando questi testi dice che si fa prima a dire quello che possono portare questi missionari, infatti devono andare “pressoché nudi” (*In Mt 1,I*) ed usa una espressione che poi è stata rielaborata nella tradizione spirituale latina: “nudus, nudum Christum sequi”, “nudo, seguire il Cristo nudo”. Attraverso l'immagine della nudità si indica l'inermità: seguendo il Cristo nella sua inermità, ecco che la mia nudità, il mio essere spogliato di forza, opere, ricchezze, ecc., può rivestirsi della forza che viene dal Signore. In questo modo, *il discorso della missione viene collocato da Luca all'interno del radicalismo cristiano*. Non viene proibito il superfluo, ma il più necessario, l'indispensabile. Ed è ovvio che se viene escluso il bastone, è vietata anche qualunque altra arma. La non violenza, l'essere agnelli, è dunque un dovere assoluto per i missionari.

In questo testo si dice che vengono colpiti tutti quei beni terreni che non solo non costituirebbero un ostacolo alla missione, ma l'aiuterebbero; con i sandali si possono raggiungere più villaggi e in più breve tempo; avere pane, denaro, bastone, ecc. renderebbe più spedita ed efficace la missione. Gesù sembra privare gli inviati di tutti quei mezzi che renderebbero più efficace, visibile, rapida e produttiva la missione. Ma il punto di vista di Gesù non è quello dell'efficacia operativa! Poi Gesù dice: “Non

salutate nessuno per la via” (Lc 10,4). Da un lato questa direttiva intende scoraggiare le visite ad amici o parenti o conoscenti che abitano nella zona in cui si sta facendo la missione: non si deve trasformare la missione in turismo spirituale. Ma questo comando intende subordinare tutto ciò che si fa nella missione al primato del Dio che viene. Segue poi una serie di insegnamenti che norma il comportamento del discepolo nelle città e nelle case in cui entra: cioè nell'ambito pubblico, politico e nell'ambito familiare, domestico. La prima cosa da fare è *benedire, dare la pace* a chiunque, senza discriminazioni. “In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace (shalom) a questa casa” (Lc 10,5). L'atteggiamento del missionario è positivo nei confronti di coloro a cui va; è atteggiamento di simpatia; egli infatti è ministro della benevolenza di Dio. Questo atteggiamento ha la priorità assoluta. Poi spetterà al destinatario dimostrarsi degno della pace e della benedizione ricevuta. In ogni caso non andrà persa. Dice il testo, con una formula semitica: “se loro non accolgono la vostra pace, questa ritornerà a voi” (cf. Lc 10,6); cioè la benedizione di Dio non resta senza efficacia! Ci si può sottrarre, ma chi la dà, lui stesso resterà nell'ambito della benedizione. E poi occorre “rimanere in quella casa” in cui si è stati accolti (cf. Lc 10,7). Lì abbiamo un riferimento ad una situazione di persone instabili e parassite che sfruttavano la generosità di chi offriva loro ospitalità. La *Didaché*, un testo del I° sec. d. C. dice: “Ogni inviato che giunge da voi, accoglietelo come il Signore. Egli non rimarrà che un giorno solo; se vi fosse bisogno anche di un altro. Se rimane per tre giorni è un falso profeta. Congedandosi l'inviato non prenderà nulla... Se chiede denaro è un falso profeta” (XI,4-6). E più avanti: “Non è profeta ognuno che parli nello spirito, ma se ha i modi del Signore” (XI,8), cioè se il suo modo di essere, parlare, sentire, agire, volere è modellato su quello del Signore. Il testo lucano sprona alla condivisione totale, senza avanzare pretese di sorta. Gesù sta dicendo: questo modo di vivere e di essere è già missione! È questo modo che annuncia e dice qualche cosa che normalmente il mondo non fa e non vive: la piccolezza, l'inermità, la non violenza, il non imporsi, l'umiltà. Il missionario deve rinunciare a premunirsi per il futuro, a garantirsi in anticipo il soddisfacimento dei bisogni futuri. Occorre entrare in un regime di grande fede e di precarietà; occorre, nudi, seguire il Cristo nudo, e il Signore non farà mancare la sua protezione ai suoi inviati. Questo ce lo dice un altro testo di Luca. Rivolgendosi ai suoi discepoli Gesù dice: ““Quando vi ho mandato senza borsa e bisaccia e sandali, vi è forse mancato qualcosa?” Risposero: “Nulla”. Ed egli soggiunse: “Ma ora, chi ha una borsa la prenda e così una bisaccia” (Lc 22,35). Il mutamento di direttive si spiega con il fatto che sta aprendosi il tempo della missione universale. A questo punto possono cambiare degli elementi particolari, ma deve rimanere fondamentale lo spirito di affidamento totale al Signore nella missione: la missione è opera del Signore! Questo deve trasparire dal modo in cui i missionari svolgono la loro opera. Al missionario è chiesta una grande fiducia che si manifesterà anche nella debolezza e nella povertà. Inoltre il missionario deve essere povero perché i primi destinatari del Vangelo sono i poveri. Che potrebbe significare una missione che avvenga con sfarzo di ricchezza, con dispiegamento di mezzi economici e che predichi il Cristo povero, il “beati i poveri”? Non sarebbe soltanto una controtestimonianza? Se i poveri sono i primi destinatari dell'Evangelo del Regno (Lc 4,18; 7,22), come potrebbe la proclamazione evangelica essere affidata a

mezzi ricchi, a mezzi di diffusione che suppongono potere e ricchezza. Cioè, la povertà richiesta al discepolo nel fare la missione non può essere separata da ciò che viene chiesto al discepolo fin dalla sua chiamata. I predicatori insomma devono attuare ciò che predicano agli altri. Questa è la croce dei predicatori, perché essi sanno bene di non essere sempre adeguati, all'altezza delle cose che predicano. E di fronte al possibile rifiuto patito dal missionario, ecco il gesto che prende atto della distanza e la sancisce: “scuotere la polvere dai piedi” (cf. Lc 10,11) indica la presa d'atto di una comunione rifiutata. Pur sottomettendosi al rifiuto, il missionario è però ugualmente tenuto a dare l'annuncio che può suscitare la conversione: “Il Regno di Dio si è avvicinato” (Lc 10,11).

Inviati a due a due: la testimonianza della fraternità

Le condizioni dell'invio sono severe: i missionari sono inviati in estrema povertà, per non smentire con i loro averi l'evangelo rivolto ai poveri; devono entrare in un'estrema disponibilità ed accettare quanto viene loro offerto senza avanzare pretese, che sarebbe di nuovo una smentita della povertà; sono chiamati a prendersi cura di malati che sono persone a loro sconosciute, per testimoniare la gratuità dell'azione di Dio; non devono salutare nessuno per via, che significa, tra l'altro, non fare visita a parenti o amici o conoscenti, ibridando con interessi personali l'azione a cui sono inviati dal Signore. Insomma, non ho bisogno di ricordarvi io queste parole delle vostre Costituzioni (n. 51):

«Rinunciamo» dunque «ai beni della terra contentandoci dello stretto necessario nell'alloggio, nel vestito e nel nutrimento» Signore Gesù Cristo e alla vita di quelli che sono poveri per necessità. Ci ricorderemo che molti poveri soffrono e che, se vogliamo essere loro fratelli, dobbiamo condividere, per quanto possibile, la loro povertà e la loro sofferenza, perfino la sofferenza che ci viene da parte loro. *«Dove non si deve soffrire qualche cosa, là non c'è vera povertà».*

Ma forse ciò che più è gravoso nell'invio in missione, più gravoso ancora di tutte queste esigenze, è proprio l'essere inviati a due a due. Ben prima di essere inviati “per”, ovvero per fare qualcosa, per un'azione pastorale, o per qualcuno, essi sono inviati a essere “con”: *l'uno con l'altro*. Il primo contenuto della missione è la relazione dei due inviati. È la loro vita fraterna. Sono chiamati a compiere gesti e dire parole in maniera sinfonica. Gesù declina gli imperativi sempre al plurale: Andate, non portate, restate, non passate, curate, dite. Mai un verbo declinato al singolare. Eppure il rischio pressoché inevitabile sarà una personalità prevale sull'altra, uno che delega, uno che si impone, un altro che si nasconde ... Sono inviati come agnelli tra i lupi, ma la dinamica lupo – agnello può facilmente insorgere tra i due ed è una possibilità concretissima. Anzi la più immediata e facile. E la Scrittura avverte: “Che cosa può esserci in comune tra il lupo e l'agnello?” (Sir 13,17). Il fare insieme un viaggio, un cammino è potentemente e spietatamente rivelativo e ci può portare a scoprire che l'altro con cui siamo ci risulta non solo estraneo, ma insopportabile. I rischi dell'essere due sono enormi, quotidiani e nascosti nella banalità di gesti, parole, caratteri, odori, difetti, tic, sensibilità, pensieri divergenti: l'insopportazione, il fastidio, la lite e la rottura della

condizione posta da Gesù dell'essere due è sempre incombente. La lite e la rottura tra Paolo e Barnaba all'inizio del loro secondo viaggio missionario ne è un esempio lampante. Ma forse, proprio l'esercizio di ascesi quotidiana del tendere a conoscere e accogliere l'altro creando un rapporto non solo civile e vivibile, ma sano e magari perfino arricchente, plasma l'umanità degli inviati rendendoli poi in grado di non avanzare pretese, di accettare quanto viene loro offerto senza fare storie, di vivere di poco senza lamentarsi, di non reagire con malanimo a chi li rifiuta. Insomma, di diventare veramente poveri. Inviati a due a due: perché la relazione è il luogo dove si forgia la nostra umanità, dove possiamo vivere la conversione facendola passare dallo status di parola tanto ripetuta quanto retorica, a quello di realtà trasformante. E forse allora anche la missione, ovvero l'incontro con altri, potrà assumere quella simbolicità eloquente per cui, come dice il Signore, "chi accoglie voi, accoglie me" (Mt 10,40). Del resto, è la concreta vita di relazioni che si sviluppa in una vita fraterna o in una vita comune che emerge la povertà, l'obbedienza, la castità di una persona. Potrei dire, quello è il luogo veramente sacramentale.

OGGI: CREATIVITÀ E FORMAZIONE

Una delle parole chiave che ho incontrato leggendo le vostre *Costituzioni* fin dalla *Presentazione* del responsabile generale è la parola *rinnovamento*. Per esempio: dar vita a nuove forme di apostolato, promuovere il rinnovamento spirituale del presbiterio di appartenenza, contribuire al rinnovamento missionario della chiesa; dedicarsi a nuove forme di apostolato; cercare nuove vie per una maggior bene della chiesa; contribuire a una nuova comprensione della missione. Tutto questo mosso dalla cura per "i più poveri e gli emarginati della nostra società, i non-credenti e i più lontani dalla Chiesa e dalla fede in Gesù Cristo" (*Costituzioni* n. 44)⁸.

Risorse interiori della speranza

Il testo delle vostre *Costituzioni* che mi avete chiesto di glossare parla della speranza dei segni dello Spirito. Io vorrei sottolineare, in linea con il giubileo della speranza e facendo eco al NT (1Pt 3,15) che la speranza, che nulla ha a che fare con

⁸ Un testo di Agostino mette in guardia dal giudicare frettolosamente chi è dentro e chi è fuori dalla chiesa: "La città pellegrina di Cristo si ricordi che sicuramente fra i suoi avversari si nascondono dei futuri suoi concittadini e non ritenga vano sopportare presso di loro l'ostilità, finché non li raggiunga come credenti; allo stesso modo, fra quelli che la città di Dio porta anche con sé, ad essa legati nella comunione sacramentale, finché è pellegrina nel mondo, alcuni non li avrà con sé nella condizione eterna dei santi; questi sono in parte noti, in parte ignoti e non esitano a mormorare contro Dio, con cui sono uniti per mezzo dei sacramenti, fino a riempire una volta i teatri assieme agli altri, una volta le chiese assieme a noi. Ma persino della correzione di alcuni di questi non si deve assolutamente disperare, perché presso chi ci è apertamente contrario si nascondono dei futuri compagni, anche se tuttavia essi non ne sono consapevoli" (*De civitate Dei* I,35. Cf. Sant'Agostino, *La città di Dio*, (Opere di sant'Agostino, vol. V/1), Città Nuova, Roma 1978, pp. 84-85). Insomma, se sappiamo dove la chiesa è, non sappiamo dove essa non è.

l'ottimismo, è anche una responsabilità, un lavoro. La speranza la si costruisce e che essa abbisogna di alcune risorse che ritengo che siano vitali e urgenti per la chiesa oggi. Risorse che stanno dietro anche al lavoro di rinnovamento pastorale, missionario, di forme di presenza apostolica. Oggi infatti, il tono diffuso della vita cristiana è spesso segnato da stanchezza, sfiducia, rassegnazione. Il cambiamento d'epoca di cui parla papa Francesco crea dissimmetrie, ci si sente superati dai cambiamenti che nemmeno si riesce a comprendere, e ci si sente in ritardo, fanalini di coda. Ebbene, nei momenti bui, e questo è la storia della salvezza che ce lo insegna, proprio nei tempi più bui è il momento per ricorrere a risorse che aprono alternative, dischiudono orizzonti, è il momento di osare, il momento del coraggio, del rinnovamento. Nella Bibbia è proprio nel momento più oscuro della storia d'Israele, durante cioè l'esilio babilonese, che sono sorte le visioni più audaci di futuro. Proprio i momenti, verrebbe da dire, che più ispiravano disperazione sono divenuti i luoghi in cui si sono forgiate le speranze più audaci e luminose. Ora, quali sono queste risorse di cui abbiamo bisogno oggi, ciascuno personalmente, le nostre comunità cristiane, il nostro ministero, la pastorale (chiamata a quella *conversione* di cui più volte parla papa Francesco), e la Chiesa stessa nel suo insieme? Queste facoltà sono l'immaginazione, la creatività, il coraggio e la pazienza.

L'immaginazione

L'immaginazione è essenziale per inventare il futuro, per aprire squarci di futuro in un mondo dominato da un continuo presente. Come dice papa Francesco, l'immaginazione è capace di spalancare visioni ampie anche in spazi ristretti. Per quanto sia una facoltà criticata, disprezzata e tenuta in sospetto, l'immaginazione non è riducibile a illusione, né coincide con una fuga dalla realtà⁹. L'immaginazione è un processo di ristrutturazione delle informazioni di cui è dotato un individuo, in stretta dipendenza dai nuovi rapporti che egli istituisce con la realtà naturale e sociale. Se l'immaginazione parte dalla realtà, non ne è però una semplice copia, ma è appunto una immaginazione creatrice, la combinazione in forme nuove di elementi provenienti dall'esperienza, ma che ad essa non possono essere più ricondotti direttamente, perché ne danno una nuova configurazione che è propriamente mentale. Per cui i prodotti dell'immaginazione, una volta che hanno preso corpo, rientrano nella realtà come una nuova forza attiva, trasformatrice della realtà stessa. L'immaginazione crede al futuro: essa pensa e ipotizza e dà forma, almeno mentale, a ciò che non c'è. Ma quando una cosa che non c'è, viene immaginata, essa comincia ad abitare nel mondo nella mente umana, e diventa una cosa che non c'è ancora. Nasce la categoria del *non-ancora*. Categoria profetica. È quel *non ancora* che è proprio dell'immaginazione. Anche ciò che nel momento in cui è immaginato è impossibile a essere realizzato, comincia ad acquisire diritto e possibilità di esistenza. E la potenza di realtà, cioè di intervento sulla realtà e la potenza di futuro, cioè di creazione di futuro, di anticipazione del futuro, proprio dell'immaginazione, lo possiamo vedere se pensiamo, per esempio, all'evento per cui l'uomo è andato sulla luna.

⁹ L. Manicardi, *L'immaginazione: potenza di Dio, potenzialità dell'uomo*, Qiqajon, Bose 2010.

L'uomo ha mosso il primo passo sulla luna il 21 luglio 1969. Allora Neil Armstrong mette il piede sulla luna: è il primo uomo che calca il suolo lunare. Sarebbe stato possibile questo atto se l'immaginazione umana non avesse già sognato, immaginato e pensato questo evento? Evento che a un certo punto ha potuto anche essere progettato. L'immaginazione letteraria conosce viaggi sulla luna anche quando non se ne avevano i mezzi. Si pensi a *Il volto della luna* di Plutarco (fine I sec. d.C.), all'*Orlando furioso* in cui Astolfo va sulla luna per recuperare il senno di Orlando, al *Somnium* di Keplero (nel 1600), al *Sogno di un uomo ridicolo* di Dostoevskij, e a tanti altri testi. Con l'immaginazione la mente umana ha potuto abituarsi pian piano a ch  l'impossibile divenisse possibile, realizzabile. L'immaginazione crede il futuro e gli apre una strada: e pensa che ci  che non   possibile oggi lo potr  essere domani. Poi, certo, l'immaginazione dovr  sempre incontrarsi con la realt  e misurarsi con essa e registrer  sconfitte e vittorie: non tutto potr  essere realizzato, certe cose lo potranno, ma si dovranno trovare i modi adeguati e dovranno essere bocciati i modi inadeguati: l'uomo voler  ma non applicandosi sulle spalle le ali come Icaro. L'immaginazione   potenzialit  vitale,   forza di non arrendersi al reale,   capacit  di tenersi in vita nutrendo una speranza, tenendo accesa una luce anche nel buio pi  pesto. Il matematico Bruno de Finetti ha definito l'immaginazione "l'energia mentale che permette l'emergere delle novit "¹⁰. Essa   la facolt  mediante la quale viene data forma di immagine a un assente e a un possibile, o meglio, a ci  che *ancora*   assente e a ci  che *ancora* non   reale.

La creativit 

La creativit    legata alla vita della mente, ma non si pensi che sia una qualit  riservata a una * lite* ristretta di persone superdotate. La creativit    un atteggiamento esistenziale, una modalit  di rapportarsi al mondo che   appannaggio di ogni uomo, certo, a misura della sua biografia, delle sue doti, ma   un elemento che ogni uomo potrebbe incrementare e coltivare¹¹. Questo   talmente vero che papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium*, Papa Francesco, che accorda molto peso alla dimensione dell'immaginazione, afferma: "Invito *tutti* a essere audaci e creativi" (EG 33). Nell'EG ben 14 volte papa Francesco parla di creativit  nell'azione pastorale, nella predicazione, nella missione, come ci  che si oppone al "restare comodi" (EG 129). In che consiste? Essenzialmente, nella *capacit  di vedere, ascoltare e rispondere*. Dove capacit  di vedere significa *consapevolezza*, coscienza. Detta cos  chiunque si scopre creativo. Ma chiediamoci: siamo davvero capaci di vedere (non solo di guardare)? Siamo davvero capaci di ascoltare e non solo di sentire? Siamo capaci di rispondere a ci  che ci circonda e ci parla: sappiamo ascoltare il linguaggio, le domande che la realt  ci pongono e ci presentano? Il creativo si muove nel mondo come ci si addentra in un *dialogo* incessante con tutto e con tutti: egli dialoga con gli alberi e le case, si lascia

¹⁰ Citato da G. Giorello, «Il padre del relativismo», in *Il Corriere della Sera*, luned  29 dicembre 2008.

¹¹ Per questo paragrafo mi ispiro ampiamente a E. Fromm, «L'atteggiamento creativo», in H. H. Anderson (ed.), *La creativit  e le sue prospettive*, La Scuola, Brescia 1972, pp. 67-78.

interpellare dal colore dell'uva e dalle bizzarrie del clima, dalla forma di un mobile e dal volo di una poiana. Tutto è per lui non scontato.

Possiamo intravedere alcuni elementi costitutivi della creatività. Anzitutto *la capacità di stupore*, di restare perplesso. La persona creativa si lascia abitare dallo stupore, è capace di abitare il mondo con meraviglia, come un bambino. La creatività è dunque l'attitudine di uscire dal banale, dallo scontato, dall'indifferenza, per entrare in un rapporto vitale con la realtà e gli altri. L'atteggiamento creativo è l'atteggiamento di chi ama la vita e la gusta.

Secondo atteggiamento della creatività è *la capacità di concentrazione*. Noi siamo sempre gettati fuori di noi stessi dai troppi stimoli, dalle troppe cose che ci abitano. La concentrazione è capacità di essere in ciò che si fa. Se quando facciamo una cosa pensiamo già a quella che faremo dopo, manifestiamo sì la nostra capacità di fare, il nostro potere, ma in realtà ci facciamo sfuggire il gusto, il sapore delle cose che viviamo. La creatività, così capace di creare futuro, è in realtà presentissima al momento presente. La creatività dice che il momento presente è il frammento di tempo che tu hai a disposizione per vivere il tutto del senso a cui hai asservito la tua esistenza.

Terzo atteggiamento insito nella creatività è il rispetto della propria *originalità*. Il fatto cioè di essere veramente soggetto dei propri atti e delle proprie idee. Spesso diciamo "io penso questo", ma stiamo solo ripetendo senza avervi riflettuto ciò che abbiamo udito da altri; originalità significa osare la propria parola e il proprio pensiero anche davanti a chi la pensa diversamente, osare il proprio sentire. Essere se stessi, costi quel che costi. Altrimenti cadiamo nel conformismo, che è atteggiamento contrario alla creatività e ci lascia nella tristezza e nella frustrazione.

Altra condizione della creatività è *l'accettazione dei conflitti*, l'accoglimento delle tensioni che derivano dalle polarità e che fan parte della vita. A fronte di un atteggiamento pedagogico infausto ma diffuso di narcotizzare, di addolcire, di ovattare e di negare o rimuovere i conflitti, va ricordato che i conflitti sono fonte di meraviglia, di crescita, di esperienza del reale, luogo di formazione del carattere. Ci si forma scontrandosi con una realtà che fa soffrire, con le resistenze che la realtà e gli altri ci pongono.

Infine, ma anche come sintesi di tutto quanto detto sulla creatività, la creatività è *disposizione della persona a nascere a se stessa*, a nascere ogni giorno. Sappiamo bene che la nascita non è confinabile in un momento preciso in una data del passato, ma anche lo sviluppo biologico ci dice che la nascita si compie in numerose fasi che necessitano di distacchi per attuare ulteriori e sempre nuovi attaccamenti. Ha scritto Eric Fromm: "Essere creativi significa considerare tutto il processo vitale come un processo della nascita e non interpretare ogni fase della vita come una fase finale. Molti

muoiono senza essere nati completamente. Creatività significa aver portato a termine la propria nascita prima di morire”¹².

Il coraggio

La parola coraggio ha in sé il riferimento al “cuore” (in latino *cor*), dunque alla dimensione passionale ed emotiva. Non che sia irrazionale il coraggio, ma va oltre la razionalità: esso vede il pericolo e lo valuta ma non se ne lascia frenare, esso sente la paura ma la vince. Il coraggio è una forza, un’energia che ci spinge a compiere realmente, a far passare dall’intenzione all’atto un gesto rischioso, andando oltre il calcolo razionale delle perdite che esso può comportare. La razionalità ci può suggerire *ciò che* bisognerebbe fare in una data circostanza e ci può dare indicazioni su *come* farlo, ma solo il coraggio ci spinge a buttarci e a dare realtà a ciò che altrimenti resta solo vagheggiato. Il coraggio ha il potere di concentrare tutte le energie di una persona, fisiche e psichiche, razionali ed emotive, indirizzandole verso un atto che certamente presenta rischi ma che può avere buon esito. In questo vi è la dimensione di razionalità del coraggio, il quale non è mai sconsideratezza, gesto inconsulto, follia.

Certo, il coraggio è ambiguo. Il coraggio autentico è volto a un’azione buona, etica, a fare il bene. Ma vi è la possibilità di un *coraggio stupido*, una temerarietà che soprattutto presso gli adolescenti può portarli a mettere a rischi o la loro stessa vita con giochi e gare che sfidano la morte. Bisogna denunciare e scoraggiare nel giovane un coraggio che è incoscienza e insensatezza, temerarietà e scialo di vita. La grandezza del coraggio, la sua dimensione pienamente etica e umana sta nel suo condurre una persona a superare l’egoismo per fare, o cercare di fare, il bene di altri compiendo gesti e dicendo parole che mettono a rischio la sua posizione sociale, la sua libertà e perfino la sua stessa vita. *Il coraggio mostra che l’uomo è capace di trascendenza*, di andare cioè oltre se stesso, di non avere come fine solo il proprio benessere, la propria realizzazione e la propria sicurezza, ma di sapersi mettere in gioco, di saper rischiare se stesso in vista di realtà più grandi: la libertà di un popolo, la vita di una persona amata, la giustizia, i diritti di una minoranza, la dignità della persona umana.

Parlare di coraggio ci porta così, direttamente, a parlare di ciò che fa vivere una persona umana, del senso della vita. E ci spinge a porci la domanda: per che cosa o per chi io vivo? Ovvero: per che cosa o per chi sarei disposto a rischiare di perdere qualcosa di me e magari anche la mia vita? Per che cosa o per chi sarei disposto a dare la vita? Domanda importante perché solo chi ha un motivo per cui morire ha anche un motivo per cui vivere. Il coraggio si radica nell’amore, o, come dice il Card. Federigo Borromeo al pavido don Abbondio che, minacciato, aveva rifiutato di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia, “l’amore è intrepido”. La mancanza di coraggio di don Abbondio (“il coraggio uno non se lo può dare”) è in realtà, dice il Card. Federigo, una mancanza di amore. L’amore è coraggioso: lo sguardo coraggioso è vinto dall’oggetto amato più che dalla constatazione dei rischi. Ha scritto Agostino: “Il coraggio è un

¹² E. Fromm, «L’atteggiamento creativo», in H. H. Anderson (ed.), *La creatività e le sue prospettive*, La Scuola, Brescia 1972, p. 77.

amore che sopporta facilmente ogni cosa in vista di ciò che ama” (*I costumi della Chiesa cattolica* I,15,25).

Il coraggio diviene un elemento decisivo della crescita umana e si configura come *coraggio di essere se stessi*. Questo comporta il coraggio di *pensare con la propria testa*, e implica anche la *capacità di “dire di no”*, fuggendo le tentazioni di compiacere gli altri e di adulare chi è più forte e potente di noi. Essere se stessi implica anche il coraggio di cantare fuori dal coro e dunque il *coraggio della solitudine*. Per paura di restare “tagliati fuori”, di essere esclusi dal gruppo, di ritrovarsi emarginati, si può finire con l’adeguarsi e l’omologarsi al linguaggio, agli atteggiamenti e al pensiero dominante. Si finisce col *fare come fanno tutti* senza esserne intimamente convinti, ma solo per pavidità, tiepidezza, convenienza, vigliaccheria. Ma vivere una vita impegnata a nascondere o a negare ciò che si ritiene essere giusto è meno vivibile della morte. Inoltre, essere se stessi significa anche assumere il *coraggio della responsabilità personale*. Il coraggioso rifiuta il meccanismo deresponsabilizzante della delega. Egli assume su di sé il peso dell’azione da compiere, non la getta su altri. Il coraggioso dice: “Questa cosa che bisogna fare io stesso devo farla, sono io che devo, e dunque voglio, farla”. *Il coraggio è forza e volontà di scegliere nella notte*, cioè nel bel mezzo di difficoltà. È importante non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, o da ciò che presumiamo sia difficile. Se ci lasciamo ammaliare dal demone della facilità e scegliamo solo ciò che è facile non costruiamo nulla di duraturo, di profondo, di veramente importante: e tutte le costruzioni umane significative, come un’amicizia, un amore, una vita di coppia, una famiglia, una vocazione religiosa, richiedono tempo, fatica, sacrificio, pazienza. Occorrerebbe smettere di pensare e di decidere avendo in testa la polarità facile-difficile e sostituirla con le polarità serio-non serio, profondo-superficiale, vero-inautentico, umanizzante-disumanizzante.

La pazienza

Ma poi, occorre tanta pazienza. Perché i cambiamenti non avvengono dall’oggi al domani, ma richiedono tempo e maturazione. Pazienza è l’arte di vivere l’incompiuto in noi stessi, negli altri, nella storia, nella chiesa, nella nostra comunità religiosa e nella nostra congregazione. Pazienza è forza nei confronti di se stessi ed è fondamentale per la speranza. Che deve anche saper attendere, sopportare, rigettare la tentazione dell’impazienza, del tutto e subito. E include anche il non scoraggiarsi di fronte all’incompiuto o al male che sembra imperversare nell’oggi a dispetto del bene che noi vorremmo instaurare. Del resto la speranza cristiana è associata strettamente alla pazienza, alla *ypomoné*, la tenacia, la capacità di sopportazione, che è capacità di restare in piedi, di non venir meno anche quando il compimento tarda a venire. Infatti la speranza, radicata nella fede, è certa, non in virtù delle nostre previsioni di futuro, ma in virtù della affidabilità di colui che ha promesso. Rm 5,3-4 lo dice bene: “La tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza”.

Trasmissione e formazione

La sottolineatura dell'urgenza del lavoro formativo mi ha molto colpito nelle vostre Costituzioni e nell'eredità che vi ha lasciato p. Chevrier. Personalmente sono convinto che, pensando oggi la chiesa di domani, si debba decidere una priorità a cui sacrificare altri elementi. Il primato della trasmissione dell'arte della vita secondo lo Spirito e della formazione. Traduco così quella forma che la Chiesa deve rivestire per adempiere la sua missione nel contesto contemporaneo e che il teologo Tomáš Halík, chiama *scuola*¹³, e che io intendo appunto come spazio di *iniziazione all'arte della vita spirituale* e di *formazione umana*: le due cose insieme.

Iniziazione all'arte della vita spirituale: ovvero, introdurre alla conoscenza delle Scritture, perché “l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo” e, tra le Scritture, massimamente i vangeli, “in quanto sono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro Salvatore” (DV 18). I cristiani fondano la loro identità di fede su *Gesù, centro dei vangeli e culmine della rivelazione*. Su questa base, si tratta poi di iniziare alla preghiera personale, a vivere ed entrare nella liturgia e nel suo movimento mistagogico, alla lotta spirituale, al discernimento, all'apertura del cuore, così come ad abitare la solitudine e il silenzio per poter riconoscere la presenza del Signore in sé e negli altri. Il primato della trasmissione della vita spirituale è essenziale nei confronti di giovani che vivono una sorta di analfabetismo di fede e sono sprovvisti di strumenti per fondare antropologicamente il dinamismo della fede, per far aderire parole e gesti della fede alla loro concreta esistenza.

Ma poi, anche, *formazione umana*. La formazione umana, richiesta da quel cristianesimo che nell'incarnazione, cioè nell'umano vissuto da Gesù di Nazaret, riconosce il proprio cuore rivelativo, comporta l'introdurre all'arte dell'ascolto e delle relazioni, perché solo così si arriverà ad amare. Richiede l'iniziazione alla vita interiore e alla conoscenza di sé e comporta di aiutare i processi di riconoscimento e gestione delle emozioni per non farsene dominare. Si tratta di mostrare la vitalità del silenzio e della solitudine per imparare ad ascoltare se stessi, e intrattenere un dialogo interiore. La comunità cristiana sia dunque luogo di trasmissione di un sapere pratico, teso alla vita. Biblicamente, questa è la *sapienza*. Si deve fare unità tra umano e spirituale per non separare ciò che Dio ha unito. La conversione pastorale richiesta da papa Francesco non può che divenire svolta catechetico-pastorale che abbia come priorità la *formazione della persona*. Formazione integrale, che unisce spirituale e umano, anche perché le due dimensioni sono in verità una sola e nulla di spirituale avviene se non nel corpo e non si manifesta se non nella qualità umana della persona. L'umanesimo che sgorga dal vangelo punta a una formazione integrata della persona umana. Questo ha in vista papa Francesco quando in EG 14 chiede che la pastorale si orienti “alla *crescita dei credenti*, in modo che rispondano sempre meglio *con tutta la loro vita* all'amore di Dio” (corsivo nostro). Mi limito ora a enunciare due punti che credo basilari per cercare

13 T. Halik, *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare*, Vita e Pensiero, Milano 2022, pp. 232-234.

di dare realizzazione a questo primato formativo. Davvero, mi limito a enunciare dei punti.

Pensare per pregare

Agostino è lapidario sull'essenzialità del pensare per pregare: “Chi non vedrebbe che il pensare precede il credere? ... È necessario che le cose che si credono siano credute per il precedente intervento del pensiero ... Chiunque crede, pensa, pensa con il credere e crede con il pensare ... la fede, se non è pensata, non è nulla (*fides, si non cogitetur, nulla est*)”¹⁴. Pregare, come ci insegnano i Salmi, implica il pensare la vita davanti a Dio per arrivare a vivere in modo più conforme al volere di Dio.

Ma accanto a questo, c'è un altro aspetto. Oggi molti ragazzi non sanno riconoscere le emozioni e da esse si lasciano trascinare a comportamenti dannosi per sé e per gli altri: non si riconosce l'emozione della collera e la si disregola in aggressività; non si riconosce l'emozione della tristezza e la si disregola in depressione. Anche qui l'insegnamento di Agostino è prezioso. Si tratta di considerare le emozioni come sintomi, di ascoltarle per imparare che cosa dicono di noi: “Nell'insegnamento cristiano non si chiede tanto se l'animo va in collera, ma perché va in collera, non se è triste, ma per quale motivo è triste, non se teme, ma che cosa teme”¹⁵. E qui mi permetto di consigliare la lettura di un importante libro uscito da poco in Italia Jonathan Haidt, *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, Rizzoli, Milano 2024, che analizza i cambiamenti antropologici che ora si possono osservare nei nati dopo il 1995 che hanno passato l'infanzia su un telefonino più che nel gioco e nell'incontro fisico con altri bambini, che hanno contattato la realtà e gli altri più attraverso video e mondo virtuale che non direttamente.

Ora, questa attenzione alla dimensione umano-spirituale nel lavoro pastorale va incontro alle crescenti forme di povertà che sono le povertà relazionali, le povertà di senso, insomma le povertà non racchiudibili in parametri socio-economici. E per voi stessi, non si può non ricordare che la formazione deve essere trasformativa. E la trasformazione a cui punta è la conformazione a Gesù Cristo. Formare per trasformare la propria umanità e così conformarsi a Gesù.

14 *De praedestinatione sanctorum* 2,5. Cf. Sant'Agostino, *Grazia e libertà*, (Opere di sant'Agostino, vol. XX), Città Nuova, Roma 1987, pp. 228-229.

15 *De Civitate Dei* IX,5. Cf. Sant'Agostino, *La città di Dio*, (Opere di sant'Agostino, vol. V/1), Città Nuova, Roma 1978, pp. 632-633.